

P. Frassinetti

«Athenaeum» 77 N.S. 38 (1960), pp. 297-309

SUL "BELLUM ACTIACUM"

(Pap. Herc. 817).

Il testo del *Pap. Herc. 817*, contenente i resti di un poemetto sulle ultime vicende di Antonio e Cleopatra dopo la battaglia di Azio, è stato di recente riproposto all'attenzione degli studiosi da una parziale ristampa ad opera di L. Herrmann⁽¹⁾ e da una diligente e completa edizione di G. Garuti⁽²⁾. Mentre l'Herrmann si basa esclusivamente sulle precedenti edizioni del papiro, soprattutto la *princeps* del Ciampitti⁽³⁾ e quelle del Baehrens⁽⁴⁾ del Riese⁽⁵⁾ e del Ferrara⁽⁶⁾, il Garuti ha riesaminato il papiro stesso cercando di sanarne le sempre più gravi lacune⁽⁷⁾ con l'ausilio dei classici apografi di G. Hayter, G. B. Malesci, F. Biondi e A. Cozzi.

(1) Nell'opera *Le second Lucilius*, Bruxelles 1958, pp. 227-46.

(2) *Bellum Actiacum e papyro Herculanensi 817* ed. G. GARUTI, Bologna 1958 (Univ. di Bologna, Istit. fil. class., V).

(3) N. CIAMPITTI, *Herculanensium Voluminum quae supers.*, Tom. II, Napoli 1809.

(4) *Poetae Latini Minores*, I, Lipsiae 1879, p. 212 sg.

(5) *Anthologia Latina*, I², Lipsiae 1894, p. 3 sg.

(6) *Poematis Latini fragmenta Herculanensia* ed. I. FERRARA, Papias 1908.

(7) Sullo stato attuale del papiro cfr. quanto già annotava G. FERRARA in *Riv. fil. class.* 1907, p. 469. Di esso ho potuto rendermi anche personalmente conto esaminando il papiro nell'Officina dei papiri Ercolanesi della Bibliot. Nazionale di Napoli, grazie alla cortesia del prof. G. Biondi, che qui caldamente ringrazio.

I resti del papiro consistono in una ventina di *fragmenta minora* nei quali, a parte due o tre casi, il testo è conservato in maniera così lacunosa o parziale da non prestare ansa a ricostruzioni o esegesi plausibili: più, fortunatamente, otto colonne abbastanza ben leggibili che, con l'aiuto degli apografi, ci permettono di ricostruire frammenti del poemetto di un'estensione varia fra i sei e i nove versi ciascuno. Le brevi osservazioni che sotto annotiamo si riferiscono appunto alle otto colonne in questione: ad esse aggiungeremo in fine alcuni rilievi isolati al testo dei *fragmenta minora* qual è presentato dal Garuti (8).

Colonna I. — I nove versi, non tutti leggibili o sicuramente integrabili, di questa colonna fanno riferimento, secondo i commentatori (9), all'assedio ed alla conquista del porto di Pelusio da parte di Ottaviano. Qualche dubbio può tuttavia permanere dato che al v. 9 si dice *nec defuit impetus illis* in probabilissimo riferimento agli assediati (10), mentre è noto da altre fonti che la conquista fu facile, tanto da far pensare ad un tradimento di Cleopatra (11). È comunque significativo il fatto che il poeta, dopo le notazioni generiche, si sofferma sul particolare di un padre già avanti negli anni che, forte della sua esperienza bellica e del suo valore, combatte fianco a fianco con il figlio giovinetto nelle file degli assediati (senza tuttavia che si possa escludere in maniera assoluta che si tratti di un veterano di Antonio). Qualche durezza nel testo dell'edizione Garuti ci spinge a suggerire una lettura diversa per i vv. 4-7:

[ho]rtans ille [petit] nato cum [pro]elia por[t]am,
quem iuvenem [g]ran[d]a[e]uos erat per [c]uncta [sec]u[tus]
bella, fide dextraque po[t]ens rerumque per us[um],
callidus, adsidu[us] tra[ct]ando in munere [Mart]is.

(8) Non è questo il luogo di far cenno delle ipotesi sul probabile autore e sull'età del poemetto: cfr. GARUTI, *op. cit.*, pp. XXV-XXXVIII, e H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956, pp. 73-4. L'attribuzione a Lucilio Iunior è sostenuta da L. HERRMANN, *op. cit.*, pp. 30-4.

(9) Cfr. FERRARA, p. 33; GARUTI, p. 70.

(10) Giusta discussione in GARUTI, p. 73.

(11) Cfr. Dio. 51, 9 τὸ Πηλούσιον ὁ Καῖσαρ ... προδοθὲν ὑπὸ τῆς Κλεοπάτρας ἔλαβεν: e Plut. *Ant.* 74 λόγος ἦν ἐνδοῦναι Σέλευνον οὐκ ἀκούσης τῆς Κλεοπάτρας.

Una forma verbale come [ho]rtans sembra corrispondere abbastanza allo spazio presupposto dagli apografi (rtsi is O, rt his N, rtuis N¹), poichè il papiro ha subito in questo punto una sovrapposizione di fogli: e pare altresì richiesta dalla necessità di dare una reggenza all' accusativo *proelia* (¹²). Otteniamo così il quadro del veterano che si dirige combattendo verso una delle porte della città, trascinando con sè il figlio. Nel caso si voglia pensare a soldati di Antonio, si potrà proporre *tenet* in luogo di *petit*.

Colonna II. — Sono troppo frammentari i vv. 1-4 per poter essere utilmente discussi. Nei vv. 5-10 vediamo in scena Ottaviano che, nell'atto di varcare le mura della conquistata Pelusio, ordina ai soldati di frenare l'ardore combattivo, dato che la città è ormai vinta. Il testo di questa parte, così come è edito dal Garuti, suscita tuttavia qualche perplessità. Perchè, ad esempio, quell'improvviso passaggio dall'interrogazione (*quid capitis?... iacent quae...?*) alla constatazione (*subruitis*), che raffredda sensibilmente l'impeto oratorio? Ed anche la domanda *iacent quae praemia belli?* appare poco logica, perchè la preda non doveva certamente mancare. Ritengo perciò preferibile la seguente lettura dei vv. 7-10:

Quid [e]lapitis iam [ca]pta? iacen[t] quae [prona quid usque] (¹³)
subruitis ferr[o] me[us] moenia? Quondam er[at] h[ostis]
h[uius] mihi cum d[iu]a plebes quoque: nu[n]c sibi] uictrix
adidat h[anc] fa]mulam Romana pote[n]tia ta[n]dem „.

Una parola merita il *d[iu]a* del v. 9, che il Garuti ha con-
tuturato con buona probabilità. Egli difende l'ipotesi che
l'appellativo vada riferito a Cleopatra di cui era nota la fastosa
progama con Antonio (¹⁴). Ma questa allusione, in bocca ad
Ottaviano, potrebbe solo giustificarsi con una sferzante intona-
zione ironica, difficilmente concepibile nel tono elevato dell'al-
lusione. Proporrei perciò di riferire *d[iu]a* alla dea protettrice

¹² Per *hortari proelia* cfr. Iustin. 14, 1 *ut ultro bellum omnes hor-*

¹³ *Prona quid usque* è ottima integrazione del Merkel.

¹⁴ Cfr. p. 76.

ragmenta
conservato
ansa a
otto co-
apografi.
di un'e-
evi osser-
alle otto
ne alcuni
presentato

curamente
ndo i com-
di Pelusio
permanere
probabilis-
altre fonti
un di-
fatto che
particolare
esperienza
on il figlio
che si possa
veterano di
Garuti ci
-7:

n.
a [sec]u[us]
s[um].
ti]s.

sul probabile
XV-XXXVIII,
1956, pp. 73-4.
RMANN, op. cit.

της Κλεοπάτρας
της Κλεοπάτρας

di Pelusio, cioè Iside⁽¹⁵⁾; essa ha ormai abbandonato la città conquistata, passando dalla parte dei vincitori. Se questo è dunque il senso delle parole di Ottaviano, possiamo quasi cogliervi una reminiscenza dell'antica fede che aveva ispirato l'*evocatio*, la formula precatoria per mezzo della quale si tendeva a far passare gli dei protettori del nemico nel campo degli assediati⁽¹⁶⁾.

Colonna III. — I sei versi praticamente superstiti di questa colonna sono di solito considerati come parole consolatorie rivolte a Cleopatra da un interlocutore sconosciuto: fa eccezione l'Herrmann⁽¹⁷⁾ che pensa invece a un discorso di Antonio. L'esegesi corrente presta il fianco a molte obiezioni. Innanzitutto, perchè mai la *dea* del v. 4 (cioè Iside, come comunemente si interpreta) si sarebbe rifiutata di gettare lo sguardo⁽¹⁸⁾ sullo scompiglio di Azio, essendo Cleopatra la *causa maxima* (v. 6) della guerra? Proprio il contrario, semmai, doveva essere il discorso di un amico affezionato! E che senso avrebbe, inoltre, definire la potentissima regina d'Egitto *pars imperii* (v. 6)? Le stesse espressioni laudative dei vv. 6-7 (*quae femina tanta?* ecc.) perdono molto della loro forza se pronunciate, come si pensa, alla presenza dell'interessata e mal si legano col supposto, precedente contesto. Si pensi invece che qualcuno stia parlando con Antonio, sfiduciato dopo la sconfitta di Azio e l'abbandono del combattimento navale da parte della regina⁽¹⁹⁾, e tutto acquista un senso più plausibile. Anche il ricordo di Alessandro Magno divinizzato (v. 3) meglio

(15) Cfr. v. *Pelusion* in R. E. 19, 1 cl. 413 e Avien. III, 282 *Pelusiaci... dea litoris Isis*.

(16) Cfr. V. BASANOFF, *Evocatio*, Paris 1947, p. 195 sgg.

(17) P. 241.

(18) Così cerco di interpretare l'infinito aoristico *uidisse* del v. 4: sulla natura di tale infinito cfr. RONCONI, *Il verbo latino*, Firenze 1959, pp. 85-6; sulla diffusione dello stesso nella poesia augustea ved. ora H. TRÄNKLE, *Die Sprachkunst des Propertius und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960 pp. 13-4.

(19) Su un tentativo di suicidio di Antonio dopo Azio cfr. Plut. *Ant.* 69. Sulla fuga di Cleopatra ved. PARETI, *Storia di Roma*, IV, pp. 436-7; discussione delle testimonianze poetiche in M. L. PALADINI, *A proposito della tradizione poetica della battaglia di Azio* (Coll. Latomus, XXXV), Bruxelles 1958, p. 21 sg. e 42 sg.

si inqua
fine di r
di onori
fondata.

[cess
Di[ce
Acti
pars
quae
mult

Ad
degli dei
pitti), ch
in sorte
onerare,
può giu
discorso
avviso, p
— cioè,
degnare
quasi esc
e quest
mente. i

(20) Ch
(21) Ch
/lorere gen
(22) To
palazzo di
dell'idillio
ralmente d
Theocritus
discendenz
cil., p. 331
esauriente
p. 20 sgg.
(23) Su
veatēga; d
cl. 764.
(24) Ch

si inquadra in un discorso rivolto ad un uomo e può avere il fine di rammentare ad Antonio che Alessandro, ormai partecipe di onori divini, non potrà lasciare soccombere la città da lui fondata. Ecco intanto il testo dei sei versi:

[cessi]t Al[e]xandro tha[l]amos [o]ner[a]re de[o]rum.
Di[co] etiam no[l]uisse deam uidiss[e] t[un]c[ultu]s
Actiacos, cum [c]ausa fores tu ma[xi]ma [be]lli,
pars etiam im[per]ii. Quae femina [tan]ta, ui[r]orum
quae serie[s] antiqua [f]uit? « Ni gloria mendax
multa u[en]us[t]atis nimio c[on]cedat honoris! »

Ad Alessandro, dunque, fu concesso di entrare nel mondo degli dèi: propongo a titolo indicativo *cessit* (*fas et* il Ciampitti), che si può intendere o nel senso impersonale di « toccò in sorte » ⁽²⁰⁾ o con soggetto precedente « Iuppiter » ⁽²¹⁾; anche *onerare*, attestato dall'apografo Oxoniese ed accolto dal Garuti, può giustificarsi nel confronto di Teocrito XVII, 18-9 ⁽²²⁾. Il discorso parenetico dell'ignoto interlocutore prosegue, a nostro avviso, pressapoco in questi termini: non è strano che una dea — cioè, secondo noi, Cleopatra stessa ⁽²³⁾ — non abbia voluto degnare di uno sguardo lo scompiglio di Azio: quella era quasi esclusivamente una battaglia fra Ottaviano ed Antonio ⁽²⁴⁾ e quest'ultimo avrebbe dovuto e potuto dirigerla personalmente, in quanto partecipe del supremo comando militare.

⁽²⁰⁾ Ofr. Aetna 16 *non cessit cuiquam melius sua tempora nosse*.

⁽²¹⁾ Ofr. Stat. Theb. I, 704-5 *dono cessere parentes (tibi) / aeternum flere genas*.

⁽²²⁾ Tolomeo Soter, dice il poeta, siede ora su un trono d'oro nel palazzo di Zeus: παρὰ δ' αὐτὸν Ἀλέξανδρος φίλα σιδῶς / ἔδρισε. Al v. 17 dell'idillio teocriteo i mss. hanno in realtà δόμος che viene però generalmente corretto in θεῖος dopo il Bergk: cfr. la discussione in Gow, *Theocritus* II², Cambridge 1952 p. 329. Sulla leggenda della comune discendenza da Eracle di Alessandro e dei Lagidi ved. ancora Gow, *op. cit.* p. 331. Per la divinizzazione di Alessandro ed il suo culto in Egitto cfr. soprattutto è BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, III Paris 1906 p. 20 segg. e p. 37 n. 3.

⁽²³⁾ Sulle monete degli ultimi anni del regno Cleopatra è detta θεά Νέα; dal 34 porta ufficialmente il titolo di Νέα Ἰούς: cfr. R. E. 11, 2 p. 76.

⁽²⁴⁾ Cfr. in PALADINI, *op. cit.*, la nota 5 a p. 17.

Del resto, chi potrebbe legittimamente dubitare della divina maestà di Cleopatra quando non si ritrova non soltanto donna alcuna ⁽²⁵⁾ ma nemmeno stirpe alcuna di antichi eroi che abbia osato imprese di eguale grandezza? Le parole che seguono con la congettura *venustatis* che proponiamo in luogo del solito *vetustatis*, possono essere così interpretate: « tutto vero, semprechè la gloria menzognera non sia troppo generosa di lodi senza numero (*multa honoris*) verso la bellezza muliebre, quand' essa oltrepassa i confini dell' ordinario (*nimio venustatis* »). La frase può essere una restrizione pronunciata sempre dall' interlocutore di Antonio oppure, come preferiamo intendere, una scettica risposta di Antonio sfiduciato.

Colonna IV. - La situazione presupposta da questi versi è così espressa dall' Herrmann ⁽²⁶⁾: « propos et pensées de Cléopâtre ». E di questo non si può dubitare. Ma quando e in compagnia di chi? Il Ferrara ⁽²⁷⁾ si immagina Cleopatra in atto di pronunciare le lodi di Antonio, per il Garuti ⁽²⁸⁾ la regina, intenta a discutere *cum quodam viro*, esprimerebbe la sua sfiducia nella vittoria. L' eventuale esegesi dipende tutta dalla lettura dei vv. 2 e 6. Ora il v. 2, qual è dato dal Garuti (*Saepe ego quae veteris curae sermonibus angor*), non soddisfa completamente: concordiamo invero con quanto si afferma nella nota a p. 79 (*cum praesertim saepissime 'angi curis usurpetur*), ma non vediamo come ciò possa giustificare un costrutto *angi sermonibus curae*. Si aggiunga anche la debolezza del fondamento paleografico, poichè lo stesso Garuti riconosce ⁽²⁹⁾ che della parola finale del verso non è attestata che la lettera *f* (così *O*) o *s* secondo il Ferrara, anche se preferisce poi stampare *r* e annotare stranamente *a[ngo]r* a p. 78. Nel dubbio propongo qui sotto una diversa lettura del verso in questione, e preferisco pensare che la regina sia vista qui

(25) Per *femina*, designazione consueta della donna in poesia a partire dall'età augustea, cfr. AXELSON, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945 p. 56 sgg.

(26) P. 242.

(27) P. 30.

(28) P. 76.

(29) A p. 46.

— for
i suoi
fra la
le rim
l'aves
fronta

Il
di asc
volge
Garut
si (El
e non
cile è
del K
altern
« l'au
diviso
dere »
anche
e da
che p
nel p
anche
il rim

(30)
31
5, 44
oracul
(32)
(33)

— forse dopo la caduta di Pelusio — in atto di discutere con i suoi consiglieri o le sue ancelle ⁽³⁰⁾, dichiarandosi incerta fra la vita e la morte. Perchè vivere ancora? Un motivo c'è: le rimane il marito che un giorno non lontano si risolse, se l'avesse potuto, a conquistare per lei il regno Parto e ad affrontare la morte per il popolo egizio. Ecco i vv. 2-8:

"Saepe eg[o] quae ue[st]ris cu[p]id[e] [se]rmonibu[s] u[tor],
qua[s] igitur segnis [e]t[ia]nnunc quaerere causas
exs[a]ngu[i]sque moras uitae libet? Est mihi coniunx.
[Part]h[ica], s[i] posset, [P]hariis subiungere regnis
qui s[ta]tuit, nostr[a]eque mori pro nomine gentis".
His igitur [p]artis a[ni]mu[s] didu[ctu]s in om[ni]s
[q]uid uelit incertum est, terr[i]s quibus aut quibus undis

Il primo verso, così letto, ci presenta Cleopatra ansiosa di ascoltare il consiglio degli interlocutori ⁽³¹⁾, ai quali si rivolge con la mossa retorica dell'aposiopesi, ben illustrata dal Garuti ⁽³²⁾: per il concetto si trova analogia in VII, 2. *Parthica* (Ellis) ci sembra migliore di *Parthos qui* (Ciampitti, Garuti) e non crediamo che lo spazio possa fare difficoltà. Più difficile è la sistemazione degli ultimi due versi: accettando *animus* del Kreyssig¹ e interpretando *his* come un dativo possessivo alternante col genitivo ⁽³³⁾, si ottiene un senso soddisfacente: «l'animo di costoro (cioè di Cleopatra e degli interlocutori), diviso fra partiti opposti, è incerto sulla decisione da prendere». Leggendo invece *animus*, come i più degli editori anche per ragioni di spazio, rimane però da interpretare *his* e da spiegare chi sia il personaggio maschile *diductus*: dato che pensare ad Antonio resta assai dubbio, essendosi espressa nel precedente discorso l'incertezza della regina. Comunque, anche tenendo fermo *animus*, si potrebbe ancora prospettare il rimedio di modificare *diductus* in *diductis*, da riferire ad

⁽³⁰⁾ Due, dai nomi di Iras e Charmion, sono nominate in Plut. *Ant.* 85.

⁽³¹⁾ La costruzione da noi supposta è analoga, ad es., a Cic. *Verr.* II, 14 *quius consilio uteretur*; e a Tac. *Ann.* II, 54 *ut Clarii Apollinis oraculo uteretur*.

⁽³²⁾ A p. 79, con il confronto di Virg. *Aen.* I, 133 sgg.

⁽³³⁾ Cfr. ERNOUT-THOMAS, *Synt. lat.* p. 73.

his: intendendo che, essendo costoro (gli interlocutori) indecisi nell'animo fra opposte decisioni, anche la regina non sa a che partito appigliarsi.

Le colonne V e VI, con la scena dei supplizi mortali sperimentati da Cleopatra sui condannati, sono sufficientemente chiare e complete ⁽³⁴⁾.

Colonna VII. — Assistiamo ad un'altra scena patetica. Mentre Ottaviano sta avvicinandosi rapidamente alle mura di Alessandria, Cleopatra si duole con qualcuno di essere stata abbandonata da Antonio e medita una via di suicidio, mentre la Parca Atropo la contempla sogghignando. Ecco come integreerei il v. 1:

Atq[ue] alia inc[ipiens] miseram me linquit] a[man]te[m]

Cleopatra lamenta che Antonio, volgendosi ad altre imprese (forse il fallito sbarco al Paretonio? Cfr. Dio. 51, 9), l'abbandoni sola in città. Per i vv. 3-5 non vi sono difficoltà di lettura:

Haec regina gerit: procul hanc occulta uidebat
Atropos inrid[e]us [in]ter diuersa uagantem
consilia interitus, quam iam qua fata manerent.

Lascia tuttavia perplessi l'interpretazione che il Garuti prospetta della frase *quam iam qua fata manerent* ⁽³⁵⁾ come '*qua ratione sibi* (Cleopatra) *mortem conscisceret*' ⁽³⁶⁾: in primo luogo perchè il verbo che dovrebbe reggere tale interrogativa è *uidebat*, e dunque non un *verbum quaerendi*: in secondo luogo perchè si richiederebbe *eam* e non *quam*. Non volendo ricorrere agli emendamenti, penso che l'unica soluzione della difficoltà non possa essere che quella di dare alla frase in questione un senso relativo-consecutivo: interpretando il *qua*

⁽³⁴⁾ Acuti rilievi nell'articolo di F. SBORDONE, *La morte di Cleopatra nei medici greci* in *Riv. Indo-Gr.-Ital.* 1930 pp. 1-20.

⁽³⁵⁾ Che così si debba leggere non sembra dubbio (semplifica la difficoltà l'Herrmann leggendo *sua* col Ciampitti): cfr. le discussioni in FERRARA, p. 50 e in GARUTI, p. 85.

⁽³⁶⁾ P. 85, n. ad l.

non come
nessi si
o nell'a
esita fra
fato mor
currens
di vista
luoghi di

Colo
di accam
con un r

[at
ob
ca

Il modo
il v. 1
Di solito
la spiega
in questo
meno se
nel testo
corrispo
abstiner
punti de
preceder
e che, d
dione ne
possono
senso pi

⁽³⁷⁾ D
'Αντώνιος
ξεληνχότα
⁽³⁸⁾ C

Ale. candi
dione abs

⁽³⁹⁾ P

10

et conti

posse ar

non come corrispondente a *qua via* bensì ad *aliqua* (come nei nessi *si qua, ne qua*), e cioè « in qualche modo, in un modo o nell'altro ». Atropo, in altre parole, contempla la regina che esita fra diverse vie di annientamento, lei su cui tuttavia il fato mortale già in un modo o nell'altro incombe. Al v. 8 *currens* di Egger ed Ellis, pur non essendo felice dal punto di vista della lingua poetica, può trovare conferma in due luoghi di Dione ⁽³⁷⁾.

Colonna VIII. — Vediamo qui l'esercito romano in atto di accamparsi dinanzi alle mura di Alessandria. Ecco i vv. 1-3, con un nostro completamento:

[atte]rere [atque etia]m portarum claustra: nec urbem
obsidione tamen n[e]c corpora moenibus ar[c]ent
castraque pro muris atque arma pedestria ponunt.

Il modo di integrare, beninteso a titolo puramente orientativo, il v. 1 dipende da come si interpreta la voce *arcent* al v. 2. Di solito i filologi, e tra essi il Garuti ⁽³⁸⁾ e l'Herrmann ⁽³⁹⁾, la spiegano nel significato comune di *abstinere* e interpretano in questa luce il *tamen* dello stesso verso. Ma si osservi che, almeno secondo l'interpretazione del Garuti, bisognerebbe leggere nel testo *urbis* e non *urbem*: a meno di non avallare una bizzarra corrispondenza di costrutti per cui *obsidione urbem arcere* = *abstinere obsidione urbis*. L'Herrmann, dal canto suo, segna due punti dopo *nec urbem*: ma non vi può essere dubbio che il *nec* precedente *urbem* sia in correlazione col seguente *nec corpora* e che, di conseguenza, si debba costruire *nec arcent urbem obsidione nec corpora moenibus*. Ora, a nostro parere, queste parole possono acquistare un senso chiaro se si interpreta *arcere* nel senso più volte attestato di « serrare, rinchiudere » ⁽⁴⁰⁾. Secondo

⁽³⁷⁾ Dio. 51, 9 μετά τοῦτο προσελάνοντι πρὸς τὴν πόλιν; *ibid.*, 10 (Ἀντώνιος) προσηγήνησε πρὸς τῆς Ἀλεξανδρείας τῷ Καίσαρι, καὶ αὐτὸν, κενηκότα ἐκ τῆς πορείας ὑπολαβὼν τοῖς ἱππεῦσιν ἐνίκησεν.

⁽³⁸⁾ Cfr. la parafrasi a p. 86: *quamquam facillime e rerum statu Alexandria capi posse videtur, tamen Caesaris milites neque urbis obsidione abstinent neque suos moenibus arcent*.

⁽³⁹⁾ P. 246: « pourtant les corps ne sont pas écartés des murailles ».

⁽⁴⁰⁾ Cfr., tra gli altri, Cic. *nat. de.* II, 54, 136 *orbis caelestis arcens* « continens ceteros »; id. *har. resp.* 3, 4 *videbam illud scelus ... non posse arceri otii finibus*; e Virg. *Aen.* II, 406.

tale esegesi, i Romani avrebbero facoltà di attaccare direttamente Alessandria e di infrangerne anche i serrami delle porte (la nostra integrazione del v. 1 presuppone, ad es., un *possent* precedente): tuttavia preferiscono non cingere d'assedio la città e non rinchiudersi a battaglia fra le mura (sul senso riflessivo di *corpora* cfr. Garuti p. 86), accampandosi invece dinanzi ai bastioni. Ciò riceve conferma da Plut. *Ant.* 74 ἰδρυθέντος δ' αὐτοῦ (Καίσαρος) περὶ τὸν ἱππόδρομον e da Dio. 51 10 ὁ δ' οὖν Ἀντώνιος... προαπήντησε πρὸ τῆς Ἀλεξανδρείας τὸ Καίσαρι.

Sui *fragmenta minora*, anche dopo un' ispezione personale ho pochi rilievi da fare: lo stato attuale del papiro non consente quasi mai di modificare o rettificare il testo degli apografi. Comunque ecco alcune osservazioni particolari:

fr. 2 (1627 α). Al v. 8 riterrei probabile *situm adcl[iuem]*. Al v. 10 la lez. proposta dal Garuti è ametrica in *equos*: meglio l' Herrmann (p. 228) che scrive *[in]gressae quos inter*.

fr. 5 (1628 β). Al v. 2 leggerei senz' altro *fas* (*f. as* il Garuti). Al v. 5 mi pare si possa postulare la parola *securus*.

fr. 7 (1630). Al v. 3 credo preferibile, sulla scorta del papiro, la lettura *up* per *ur*: in luogo di *ure[r]et unda* penserei perciò a *[n]upe[r] et unda*.

fr. 11 (1632 β). Al v. 5 mi sembra di poter leggere *operam* (.ceran il Garuti).

fr. 12 (1633 β). Per il v. 4, partendo dall' apografo Oxon. e supponendovi con il Garuti un errore in *ta*, si potrebbe proporre anche questa lettura:

[quo i]ubet ira deum ui[et]is to[lera]nda [fer]emus.

Vero è che nel papiro e nell' apografo Nap. è chiaramente leggibile un *quo* due spazi prima di *nda* (stranamente il Garuti non discute il fatto): volendo comprendere il *quo* nel verso ricostruito e supponendo, ovviamente, errato il *ta* dell' Oxon., si potrebbe pensare a

[quo i]ubet ira deum ui[et]is quo[ue] u]nda [ueh]emus

con *vehere* intransitivo ⁽⁴¹⁾.

⁽⁴¹⁾ A *iubet* va sottinteso *vehere*: cfr., per il costrutto, Curt. V, 6, 8 *suis rex corporibus et cultu feminarum abstinere iussit*.

fr. 14 (1634 β). Al v. 5 ritengo preferibile la divisione delle parole adottata dall' Herrmann (*ua norma regentis*) che quella proposta dal Garuti (*uanor mare gentis*), anche se quest'ultima è quella segnata nell'apografo.

PAOLO FRASSINETTI

SUNTO. — Sulla scorta delle recenti edizioni di L. Herrmann e G. Garuti e dietro riesame del papiro stesso, si propongono alcune nuove integrazioni ed interpretazioni delle colonne parzialmente superstiti del *Pap. Herc. 817 (Bellum Actiacum)*.